

## ATTUALITA' DI DON MILANI/1 LA SCUOLA DI FRONTE AGLI ANALFABETISMI DEL NOSTRO TEMPO

Di Michele Illiceto

Già il filosofo Aristotele, nella *Politica* (libro A) definiva l'uomo come "zòon lògon èchon" (animale avente il logos), cioè dotato di parola.

Fra alcuni giorni celebreremo il centenario della nascita di don Milani (27 maggio 1923-27 maggio 2023). Sono tante le sfide che, secondo il Priore di Barbiana, in ogni tempo, la scuola deve affrontare.

La prima grande sfida educativa riguarda l'analfabetismo, qualunque esso sia e in qualsiasi periodo esso affiori. Ogni epoca, infatti, ha i suoi analfabetismi. Al tempo di don Milani l'analfabetismo da combattere era quello grammaticale-lessicale, che, impedendo, in particolare modo, ai figli dei contadini e degli operai di leggere e scrivere, non dava loro la possibilità di prendere parte alla vita sociale e civile. In questo senso, egli cercò di ridare la parola ai poveri.

"A noi non interessa tanto colmare l'abisso di ignoranza quanto l'abisso di differenza. La parità umana è dunque ben compassibile con un totale dislivello in cultura professionale ed è data dal patrimonio comune di cultura generale. In questa cultura generale il fattore determinante è a nostro avviso la padronanza della lingua e del lessico (*Esperienze pastorali*, pp. 220-221). E nella *Lettera a una professoressa* i ragazzi di Barbiana scrivevano: "è solo la lingua che fa eguali. Eguali è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basti che parli" (*Lettera a una Professoressa*, p. 96). Insomma, la lingua rende ci sovrani rispetto a chi vorrebbe raggirarci e manipolarci. Ci consente di vivere da cittadini consapevoli dei nostri diritti e doveri.

Oggi, come ai tempi di don Lorenzo, la scuola deve combattere altri tipi analfabetismi che serpeggiano nella nostra società complessa, liquida, ipertecnologica e globalizzata; oltre a quello funzionale, vi è quello emotivo-affettivo, relazionale e sociale, ciascuno con i propri poveri.

Infatti, se analfabeta è chi non conosce i linguaggi del proprio tempo, allora compito della scuola è riuscire a insegnare alle nuove generazioni le nuove grammatiche e i nuovi linguaggi creati dalle nuove dinamiche sociali e culturali. Non si tratta tanto di insegnare parole nuove, quanto piuttosto di ripulire le parole vecchie, restituendole ai significati di cui sin son perse le tracce. I significati delle parole, però, non sono solo quelli deducibili dagli etimi riportati dai vocabolari, ma tutta quell'area semantica a cui ogni parola fa riferimento.

A ciò concorrono tutte le discipline, non solo ciascuna con i propri linguaggi specifici, ma anche con una lingua trasversale in grado di offrire ai ragazzi strumenti di comprensione e di organizzazione della propria vita e della realtà in cui vivono. Per don Milani, le discipline erano solo dei punti di vista sul mondo, non finalizzate a se stesse, ma funzionali a comprendere, interpretare e rispettare la vita. Come ai tempi di Barbiana, compito della scuola oggi è ripulire le parole che in altri ambiti vengono sporcati dalle logiche del potere o delle mode dominanti. Restituire alle parole la forza che esse hanno di essere significative, evocative, riflessive, espressive, comunicative, attive, trasformative.

Nella attuale Babele delle parole inflazionate, svuotate e depauperate, compito della scuola è risignificare le parole usando i registri sia umanistici che scientifici, per rintracciare i sensi perduti. Dare senso "alle" parole per ri-dare senso "con" le parole. Si pensi, ad es., a come sono state manipolate parole quali *straniero, altro, nemico, sesso, corpo, identità, consenso, libertà, uguaglianza, partecipazione, diritti, doveri, politica, democrazia, sentimento, desiderio, piacere*, etc.

Il problema è che i ragazzi conoscono le parole, ma non le sanno usare per leggersi dentro, per capirsi e accettarsi, per scandagliare la propria interiorità e fare pace con la propria fragilità. Non sanno usare le parole per fare una prima radiografia del proprio sé, per dialogare con se stessi e con gli altri, per raccontarsi a assumersi. Senza le parole i ragazzi restano, invece, indecifrabili, sconosciuti e inaccessibili sia a se medesimi che agli altri.

E per sopperire a questo vuoto, che allo stesso tempo è semantico ed esistenziale, e sentirsi fintamente “vivi”, preferiscono o l’ebbrezza dell’esibizione o assuefarsi alle grandi narrazioni che vengono costruiti sui social, senza che possano verificare la loro verità e autenticità. Rimangono vittime dei racconti altrui, in un processo di omologazione generale il cui rischio è la creazione di un pensiero unico.

Senza le parole giuste della scuola, le nuove generazioni, come è accaduto ai figli dei contadini di e degli operai ai tempi di don Milani, non possono difendersi da questo grande plagio collettivo, che oggi, in modo sempre più velato, viene praticato da parte di chi ha interesse che si rinunci a pensare.

Infatti, le parole servono per destrutturare, smascherare, smontare, mettere a nudo la realtà e se stessi. Ma, poiché i ragazzi non lo sanno fare - perché nessuno glielo insegna - ecco che si bevono tutti i messaggi da cui sono bombardati. E, se non usano le parole per decostruire, non sapranno usarle neanche per costruire. Subiscono i linguaggi altrui, lasciandosi o imbavagliare o addomesticare, oppure distrarre verso pratiche discorsive che servono solo a dimenticare il fatto che sono fatti per dare o cercare un Senso.

Don Milani invece - anticipando le tesi del grande filosofo M. Foucault nella sua opera *Le parole e le cose* - aveva capito che le parole sono le chiavi giuste per entrare nelle stanze dove, di nascosto, vengono costruiti i discorsi di chi ci vuole dominare. Già il filosofo greco Gorgia aveva intuito che il linguaggio è potere. Se capita in mani sbagliate, può condizionare i grandi processi culturali e sociali.

Molti pensano che le parole siano semplici veicoli delle idee, invece sono già in se stesse idee. Come ci ha insegnato Vygotsky, il linguaggio non è lo strumento del pensiero, ma è esso stesso già pensiero. Non è il pensiero che crea il linguaggio, come invece pensava Piaget, ma, al contrario, è il linguaggio che crea pensiero. Quindi, insegnare la lingua e i linguaggi significa insegnare a pensare. Una lingua che non stimola il pensiero - e in modo particolare il pensiero critico e libero - è una lingua morta! E se la scuola continua a insegnare una lingua morta, muore essa stessa.

Attraverso le parole, la scuola aiuta i ragazzi a leggere e capire se stessi e gli altri, previene l’incomunicabilità e la solitudine, permettendo loro di costruire relazioni in cui interagire in modo attivo e partecipativo. Le parole, costruendo il pensiero, aiutano i ragazzi a orientarsi nella complessità, a navigare senza naufragare, in quanto consentono di decifrare gli eventi, inquadrare i cambiamenti. Aiutano a leggere il mondo e i processi. Le parole sono strategie di senso con cui impariamo a dare un senso a noi, agli altri, alle cose.

Prendete, ad es. l’analfabetismo emotivo ed affettivo che non investe solo le nuove generazioni ma anche gli adulti, docenti e genitori. Chi non sa leggere la grammatica delle proprie emozioni si trova sballottato da una esperienza ad un'altra senza che riesca a dare stabilità alle proprie relazioni e ai propri stili di vita. Chi non capisce le proprie emozioni non sa gestire il rapporto con se stesso, con gli altri e con il mondo.

In tal senso, don Milani considerava il sapere da apprendere a scuola come funzionale alla vita vissuta, alle scelte giuste da fare, in campo personale e sociale. Anticipando la teoria delle intelligenze multiple di H. Gardner, aveva compreso che vi è solo l’intelligenza cognitiva, ma anche quella emotiva, esistenziale, civica, sociale, corporea. Mirava a uno sviluppo integrale della persona, considerata nella sua globalità ed unità, per cui se i ragazzi crescono, come persone e come cittadini, anche la società cresce grazie a loro.

Combattendo l’analfabetismo di base, il priore di Barbiana ha cercato di immunizzare i propri ragazzi dall’analfabetismo civile e sociale. Il suo motto “*I care*” (“Mi interessa, mi sta a cuore non era che un tentativo di sdoganare i propri ragazzi dal pantano dell’individualismo e dell’indifferenza, che, rispetto ad allora, oggi sono il modello dominante).

“Senza la parola – ha sostenuto Papa Francesco ricordando don Lorenzo – non c’è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società [...] Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo

per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità”.

Insomma, la parola rende liberi e dare le parole a chi non ce l’ha è una questione di giustizia e di libertà.